

Leardo Mascanzoni
Muzio Attendolo da Cotignola, capostipite degli Sforza*

[A stampa in "Nuova Rivista Storica", LXXXIX-I (Gennaio-Aprile 2005), pp. 55-82 © dell'autore –
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Il 10 aprile dell'anno 1500 Ludovico Sforza detto "il Moro", a capo del ducato di Milano in guerra contro Venezia e contro Luigi XII re di Francia, incalzato dalle truppe nemiche di Gian Giacomo Trivulzio ed ormai senza speranza di successo, tentò la fuga tra i suoi mercenari svizzeri mescolato fra di loro e vestito come un umile fante. Presto riconosciuto, fu fatto prigioniero ed inviato in Francia dove morì otto anni più tardi. Lo spettacolo del suo travestimento e della sua cattura fu, a detta del Guicciardini, «sì miserabile che commosse le lacrime insino a molti degli inimici»¹.

Questa scena, che ci si incide nella memoria per il senso di *pathos* e di dramma che da essa promana, sembrò prefigurare l'inevitabile tracollo di casa Sforza.

Invece le cose andarono diversamente ed i dinasti milanesi riuscirono, seppure a stento, a mantenersi in sella ancora per qualche decennio, fino al 1535.

Colui dal quale tutto aveva preso le mosse, il capostipite della casata destinata a dominare Milano era stato quel Giacomuccio degli Attendoli, più noto col diminutivo di Muzio e col nomignolo, poi nobilitato in cognome, di "Sforza" affibbiatogli con tutta probabilità dal grande Alberico da Barbiano nella cui leggendaria compagnia di S. Giorgio egli aveva fatto le sue prime prove. "Sforza" a significare colui che è forte, virile, che ha coraggio e non si piega; o, anche, prepotente, come sembra adombrare una storia che attribuisce il soprannome alla violenza con cui avrebbe reclamato una parte di bottino maggiore di quella che gli era stata assegnata².

Muzio Attendolo Sforza. Su di lui la più avvertita storiografia specifica, sebbene di debole presenza e di ancor più debole voce, almeno in Italia, ha ormai messo in chiaro alcune cose ma i luoghi comuni, tramandati da un'immutabile e sommaria informazione scolastica concentrata soprattutto attorno ad una discutibile aneddotica oppure veicolati da un malinteso orgoglio nazionale o locale, quando non campanilistico, sono, come si sa, piuttosto duri a morire per cui vale la pena di fare un altro tentativo di toglierli di mezzo.

Si potrebbe cominciare da quello della nascita povera, umile, contadina di Muzio avvenuta a Cotignola, nel Ravennate. In realtà la sua famiglia era abbastanza influente e potente e rivaleggiava con un ramo dei Pasolini lì stabilitosi. La madre, certa Elisa d'È Petracchini, apparteneva ad un nucleo non del tutto sconosciuto mentre fra gli Attendoli la vocazione al

* Questo contributo era originariamente destinato ad un convegno nazionale sulla casa degli Sforza, organizzato dal Lions Club dell'Amiata, che avrebbe dovuto svolgersi all'Amiata nel maggio del 2004. Cause indipendenti dalla volontà degli organizzatori ne hanno reso impossibile la realizzazione. Ringrazio sentitamente la prof.ssa Gigliola Soldi Rondinini per aver dato ospitalità al presente saggio nelle pagine della «Nuova Rivista Storica».

¹ Il tutto in: C. SANTORO, *Gli Sforza*, Varese 1968, pp. 337-338 (= SANTORO).

² Ibidem, p. 6. Caterina Santoro assume, con tutta probabilità, dalla biografia "ufficiale" di Muzio Attendolo Sforza redatta da Leodrisio Crivelli, un umanista milanese in stretti rapporti con Francesco Filelfo, autore anche di una narrazione dei preparativi di Pio II per la crociata e di alcune traduzioni dal greco. L'ampia biografia attendoliana del Crivelli, da cui derivano tutte le principali notizie sul Nostro, è inserita in una storia, ovviamente di carattere cortigiano e celebrativo, imperniata su Francesco Sforza. Si cf.: L. CRIBELLI, *De vita, rebusque gestis Sfortiae bellicosissimi ducis ac initiis Francisci Sfortiae vicecomitis ejus filii, mediolanensium ducis illustrissimi*, in *Rerum Italicarum Scriptores* (= RIS), t. XIX, a cura di L.A. Muratori, Mediolani MDCCXXXI, coll. 627-732 (= CRIBELLI). Tornando tuttavia a quel che si diceva, è proprio il Crivelli ad accreditare questa versione: «Cum autem super dividenda praeda, ut plerumque fit, lite suborta commilitones quosdam acrioribus dictis, et minaci fronte Jacobus urgeret, et illi rem ad Albricum Comitum detulissent, instanti nihilo remissioni sermone Jacobo: At te mihi etiam vim illaturum existimo, inquit Albricus, tanta utente ferocia. Tibi vero posthac Sfortiae semper nomen erit: quod a circumstantibus evestigio exceptum, deposito primo nomine, solum observatum est. Id vero Latine exprimit violentum» (CRIBELLI, col. 631).

mestiere di soldato era piuttosto diffusa abbracciando ben quindici di essi, come sembra, la pratica delle armi³. Non solo, di un Attendolo sindaco, cioè rappresentante, del Comune di Bertinoro, quindi di una figura di qualche rilievo sociale, si parla già in un documento del 1262⁴, mentre tutta la famiglia di Muzio può essere definita una famiglia di ricchi possidenti di simpatie politiche guelfe.

Un altro luogo comune, ancora più diffuso di questo perché molto indulgente al favoloso e che si continua a narrare con disinvoltura e compiacimento ai bimbi delle scuole elementari e medie di molta parte della Romagna, e soprattutto del ristretto triangolo geografico Lugo-Barbiano-Cotignola, è quello dell'ascia e della quercia.

In breve, il giovane Muzio tredicenne -correva l'anno 1382, essendo egli nato il 28 maggio 1369- sentendo nei pressi di casa il suono di pifferi e tamburi di una compagnia d'arme, erano gli uomini di Scorrucchio da Spoleto, che a sua volta militava sotto il capitano generale delle genti del papa Boldrino da Panicale⁵, avrebbe deciso di affidare il proprio futuro al responso dato da un'ascia lanciata contro i rami di una quercia; rimanendovi essa conficcata e non ricadendo più a terra come strumento di duro lavoro agricolo, il segnale per l'arruolamento dell'adolescente Muzio sarebbe stato affermativo.

Molto probabilmente questa leggenda, che conosce anche delle varianti su cui non mette conto insistere perché sostanzialmente dello stesso tenore, presentandoci Muzio nei panni di un povero villano nasconde una sorta di fortunata *diminutio capitis* della figura del capitano operata negli ambienti legati a Giovanni XXIII quando l'Attendolo, come vedremo, si urtò con l'antipapa⁶.

Quel che è sicuro, e, ripeto, non dico certo cose nuove ma è come se lo fossero non essendosi riusciti nemmeno a scalfire la percezione comune che è stata elaborata nel tempo e che si ha ancora oggi del personaggio, quel che è sicuro è che Muzio non era venuto dal nulla, che ebbe sempre dietro di sé il sostegno di una famiglia avvezza a combattere e che egli, e su ciò ci si soffermerà adeguatamente, poté contare in modo ininterrotto su Cotignola come generosa ed efficiente base di reclutamento⁷.

Ma veniamo alla sua carriera di condottiero che fu, a dir poco, brillante e nel segno del successo anche se questo non giunse immediato. Gli fecero ostacolo alcune circostanze iniziali non proprio favorevoli. Una volta arruolato dovette quasi tornare sui suoi passi per

³ P. PIERI, voce *Attendolo, Muzio (Giacomuccio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, *Arconati-Bacareda*, Roma 1962, pp. 543-545, a p. 543 (= PIERI); M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983; traduzione di P. Alghisi, a p. 73 (tit. ed. orig.: *Mercenaries and their Masters*, London 1974) (= MALLETT). Prima di questa ampia sintesi del Mallett il miglior lavoro d'insieme era forse: P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Milano 1952. Non menziono qui, per ragioni di contenenza, i numerosi altri studi, tutti di ottima fattura, che hanno fatto di Piero Pieri uno dei massimi studiosi dell'arte militare fra età medievale ed umanistico-rinascimentale. Fra le cose più recenti di carattere generale si può segnalare: *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001. Degna di attenzione è anche la biografia dedicata da Duccio Balestracci a John Hawkwood dalla quale il medievista toscano trae spunto per allargare proficuamente lo sguardo al mondo delle compagnie di ventura e, più latamente, alla guerra nell'Italia del Tre-Quattrocento: D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari, 2003 (= BALESTRACCI).

⁴ P. AMADUCCI, *Le origini di Bertinoro e altri scritti*, con una presentazione di Augusto Vasina, Bertinoro (FO), 1986, p. 157.

⁵ PIERI, p. 543. Per la leggenda dell'ascia che se ricaduta a terra avrebbe significato la necessità di tornare alle fatiche campestri, se rimasta impigliata avrebbe voluto dire libertà dal pesante lavoro agricolo: SANTORO, pp. 5-6. Circa le prime notizie su Muzio Attendolo Sforza passate ad un vaglio, per così dire, "storico", si abbia presente: E. RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*, II, Torino, 1844. Quanto poi a Boldrino da Panicale: G. FRANCESCHINI, *Boldrino da Panicale (1331 ?-1391). Contributo alla storia delle milizie mercenarie italiane*, Perugia 1949 (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria).

⁶ Questa è l'ipotesi, a mio avviso molto plausibile, recentemente formulata da Raniero Orioli: Comune di Cotignola, *Statuti di Cotignola da Muzio Attendolo Sforza alla fine del XVI secolo*, a cura di R. Orioli, Faenza 1998, *Introduzione*, p. XXXVI.

⁷ MALLETT, p. 74.

aver ucciso un caposquadra del Panicale⁸ e a Cotignola, che per lui fu sempre un rifugio ospitale e protettivo, il padre gli regalò alcuni cavalli da combattimento che ne incrementarono la dotazione. Passato quindi con Alberico da Barbiano, nella cui compagnia si andavano facendo le ossa altri suoi futuri colleghi, fra i quali gli avversari Braccio da Montone e il Tarantola ed i conterranei Scorpione e Giannino, entrambi da Lugo⁹, egli dovette ritornare una seconda volta in patria, alla fine degli anni Ottanta, per impegnarsi a fondo nella piccola ma strenua guerra privata che oppose la sua famiglia ai Pasolini. La faida si concluse con la vittoria degli Attendoli cui diede una validissima mano Muzio che guidando un buon manipolo, forse una decina di lance, cioè una trentina di uomini, mise in fuga i nemici nei pressi di Granarolo Faentino¹⁰.

Ormai era pronto per il vero e proprio salto di qualità che non si ebbe però prima del 1398, quando, assieme ad alcuni parenti, fratelli e cugini che costituiranno sempre una sorta di *entourage* personale, ed ormai a capo di un drappello di 75 cavalli¹¹, dapprima si mise agli stipendi di Perugia, minacciata da Gian Galeazzo Visconti, poi, riuscito quest'ultimo vincitore della città umbra, decise di passare al suo servizio¹².

Gli avvicendamenti da un signore all'altro, verrebbe da dire da un datore di lavoro all'altro, si fanno, da adesso, rapidi e vorticosi e ad ogni giro di questa danza senza regole, se non il personale tornaconto del condottiero¹³, il nome e la fortuna di Muzio ingrossano sempre più.

Tacendo del fatto che egli coi fratelli Bartolo, Bosio e Francesco e coi cugini Lorenzo e Micheletto aveva già precedentemente militato come *venturiere*¹⁴ con 15 lance per Alberto d'Este, il servizio prestato a Milano assieme al collega Petrino da Tortona non si rivelò di particolare soddisfazione. Fu proprio lui ad accusarlo di doppiezza e a causarne il licenziamento che avvenne nel corso dell'anno 1400.

Il suo campo, quasi per ripicca, divenne subito Firenze, acerrima nemica di Milano, che non esitò ad affidargli, nel 1401, il considerevole nerbo di 200 lance e ad impiegarlo in difficili e delicate missioni; come l'aiuto portato a Padova a Francesco da Carrara o la scorta fatta al re dei Romani Roberto di Baviera che da Trento era in procinto di calare nel Bresciano contro i Visconti¹⁵.

Non è completamente da scartare, pur considerando le cose araldiche con tutta la cautela e perfino il legittimo sospetto che meritano, la notizia, riportata da alcune fonti, che quest'ultima benemeranza gli valesse una prima forma di proclamata nobilitazione o, per

⁸PIERI, p. 543. Un ottimo sito *web* di carattere specialistico è quello curato da Roberto Damiani, www.condottieridiventura.it, all'interno del quale Muzio Attendolo Sforza occupa il n. 1843 (per queste notizie si è a p. 1). Si tratta di un dizionario anagrafico articolato in ben 2.215 voci corrispondenti ad altrettante biografie di condottieri, operanti fra il 1330 ed il 1530, per la stesura delle quali si è attinto, con consapevolezza dei limiti e delle lacune che detti materiali comportano, ad una sterminata mole di fonti di varia natura e tipologia e di contributi storiografici.

⁹PIERI, p. 543; www.condottieridiventura.it, n. 1843, p. 1.

¹⁰CRIBELLI, col. 633.

¹¹PIERI, p. 543.

¹²PIERI, p. 543; SANTORO, p. 6; MALLETT, p. 73.

¹³Non bisogna scivolare nel facile moralismo su questo aspetto. Oltre alla naturale avidità del condottiero, un dato metastorico perché componente ineludibile del carattere umano, v'è da aggiungere una peculiare componente storica. Il capitano di età tardo medievale e umanistico-rinascimentale era anche indotto dalla grande aleatorietà della sua situazione ad accumulare il massimo delle ricchezze materiali possibili. Se per esempio veniva catturato, la sua non completa dipendenza dal pubblico potere per cui lavorava lo costringeva, quasi sempre, a doversi pagare da solo il riscatto. Da qui la necessità di mettersi da parte rassicuranti scorte.

¹⁴Questa era la denominazione per solito usata quando si guidava un piccolo drappello di lance. Quanto agli altri Attendoli, appena ricordati e legati a Muzio secondo vari gradi di parentela, si vedano, per Bosio, Foschino, Giovanni, Giovanni Battista, Leone, Lorenzo, Marco e Micheletto, le singole voci curate da R. Capasso nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

¹⁵PIERI, p. 543.

lo meno, la salita di un gradino nella segnaletica sociale: la possibilità cioè, concessagli dall'imperatore, di aggiungere alla sua insegna, un melo cotogno, il leone rampante¹⁶.

Ma il pericolo era in agguato. Battuti i Milanesi a Massumatico, nel Bolognese, nel febbraio del 1402, soltanto quattro mesi dopo conobbe l'acre sapore della sconfitta e sfiorò addirittura la morte: fu in occasione della battaglia di Casalecchio di Reno, allorchè, inviato da Firenze in soccorso al signore di Bologna Giovanni I Bentivoglio, i viscontei riuscirono a rompere lo schieramento toscano, comandato proprio da Muzio e da Fuzzolino Tedesco. Fuzzolino venne ucciso e Muzio, sbalzato violentemente da cavallo e ferito, fu fatto prigioniero.

Questa battaglia, di tutt'altro che disprezzabili dimensioni, essendovi impegnate alcune migliaia di uomini, fu il primo rilevante fatto d'arme in cui lo Sforza si trovasse coinvolto. Per darne solo un'idea, basti dire che i capitani dei Milanesi erano nientemeno che Alberico da Barbiano, l'antico maestro di Muzio, Francesco Gonzaga, Jacopo Dal Verme, Facino Cane, Ottobono Terzi, rimasto anch'egli ferito, Pandolfo, Carlo ed Andrea Malatesti ed altri dai nomi non meno risonanti. La parte fiorentina-bolognese-padovana schierava anch'essa illustri generali, quasi tutti catturati, fra i quali, oltre al nostro Muzio, spiccava il già ricordato Fuzzolino Tedesco ed un non ancora pienamente affermato Filippo Scolari, meglio noto con quell'appellativo di Pippo Spano che avrebbe assunto in futuro, quando, messosi al servizio del regno ungherese, sarebbe diventato ricco, famoso e potente combattendo contro i Turchi¹⁷. Sarà inoltre utile ricordare che nella battaglia, vicino a Muzio, si distinsero anche i cugini Lorenzo e Micheletto Attendoli, destinato, quest'ultimo, a diventare anch'egli condottiero di alto nome quando Firenze lo assunse alla guida del proprio esercito nel 1431.

Oltre alle ferite fisiche ed alla prigionia, un altro cattivo frutto sortì per Muzio dagli infausti campi di Casalecchio: un tenace odio, destinato a durare tutta la vita, nei confronti di Angelo Tartaglia, un uomo d'arme meridionale, che era al suo servizio. Secondo lo Sforza, fu proprio Tartaglia a causargli ferimento e cattura. La carriera di Tartaglia si incrociò più volte, ora da nemico, ora da alleato, con quella del condottiero romagnolo che doveva avergli giurato, in cuor suo, di fargliela pagare a caro prezzo. Il rancore di Muzio si placò infatti solo molti anni più tardi, nel 1421, quando poté consegnare alla scure del boia lo sfortunato Angelo Tartaglia accusandolo di intese segrete col suo avversario del momento, il celeberrimo Braccio da Montone¹⁸.

Espressione, questo cupo ma, per i tempi, non troppo straordinario episodio, di un mondo agitato da violenza ferina nel quale tale deprecabile inclinazione rischiava quasi di diventare un valore essendo intesa, complice un contesto di labili riferimenti etici, non già come ultima possibilità percorribile bensì come esercizio di un diritto, come soluzione rapida e logica di un conflitto, così nei rapporti fra gli stati come in quelli fra gli uomini.

Riemerso dalla batosta di Casalecchio e riuniti i suoi uomini dispersi, i Fiorentini vollero premiarne il coraggio e la tenacia assegnandogli una condotta di 500 cavalli; si profilava per Muzio una serie di impegni bellici contro Pisa che qui non rievocheremo dettagliatamente. Basti dire che, con l'aiuto di Lorenzo Attendolo, conquistò Pontremoli e

¹⁶ www.condottieridiventura.it, n. 1843, p. 2.

¹⁷ Questa abbondante messe di notizie di carattere specificamente militare che, volendo, potrebbero essere ulteriormente approfondite, sono in gran parte desumibili dal dettagliatissimo sito *Internet* curato da Roberto Damiani e già più volte citato nelle note precedenti ed assai utile anche per altri scontri che qui ci riguardano. A vantaggio del lettore interessato, aggiungo che un secondo sito molto attendibile di carattere internazionale su questi argomenti è: www.deremilitari.org, con un'informazione bibliografica capillare di quel che si pubblica in argomento di guerra medievale soprattutto nel mondo scientifico ed accademico anglosassone. Ovviamente, circa la battaglia di Casalecchio di Reno, qualche rapido riferimento si trova anche in PIERI, p. 543 e in MALLETT, p. 73 che però curiosamente, tanto più per un esperto della sua levatura, colloca erroneamente il fatto d'arme nel 1403. Se poi si vuole risalire ad una fonte direttamente interessata e molto diffusa in proposito: CRIBELLI, coll. 639-640.

¹⁸ www.condottieridiventura.it, n. 1843, p. 13.

Castiglione della Pescaia e sconfisse Angelo della Pergola determinando, alla fine della campagna, nell'incipiente autunno del 1406, la resa di Pisa¹⁹. Firenze, grata, gli concesse una provvigione annua di 500 fiorini; quanto dovuto ad un professionista della guerra che stava diventando un astro di prima grandezza.

Lo assunse poi il signore di Ferrara Nicolò III d'Este²⁰, ancora troppo giovane per convertirsi a quella politica di mediazione e di equilibrio fra le maggiori potenze italiane che avrebbe fatto propria più avanti nel tempo, reso saggio da salutari ed ammonitrici sconfitte. In quel momento, correvano i primi anni del XV secolo, l'impetuoso Nicolò era convinto di poter lottare da pari a pari con Milano o con Venezia, ragion per cui non poteva certo tollerare che a Reggio Emilia, acquisita già dal suo antenato Obizzo II alla fine del Duecento, spadroneggiasse il capitano di ventura Ottobono Terzi, una figura sinistra, un uomo brutale ed ai limiti del sadismo anche per parametri morali permissivi ed allentati come quelli.

Il compito di Muzio Attendolo Sforza, fu subito chiaro, era quello di liquidare il pericoloso Ottobono che, fra l'altro, era riuscito ad assoggettare perfino Parma. Se il 1408 fu in gran parte consumato in scaramucce inconcludenti, in cui però caddero prigionieri del Terzi Lorenzo e Micheletto Attendoli, a lungo torturati, l'anno successivo vide la soluzione, ovviamente cruenta, di ciò che, se fosse stato vigente anche solo un simulacro di codice cavalleresco, avrebbe potuto essere definito un duello all'ultimo sangue.

Il Terzi chiese un abboccamento col rivale Nicolò in un punto fra Reggio Emilia e Rubiera. Ma vale senz'altro la pena, in questo cruciale passaggio, di lasciare la parola al compianto Luciano Chiappini, uno dei più sperimentati ed assidui studiosi che i signori di Ferrara abbiano avuto. «L'Estense, evidentemente, non si fece sfuggire l'occasione ed architettò, od almeno permise, l'imboscata ed il tradimento che segnarono la fine del nemico. Non appena Ottobono si fu avvicinato, Muzio Attendolo Sforza, al seguito di Nicolò, gli si avventò contro colpendolo ripetutamente e lasciandolo morto, mentre venivano assaliti anche i compagni di lui, molti dei quali furono uccisi o catturati»²¹. Era il 29 maggio 1409 e Muzio si giustificò, sempre che una qualche giustificazione fosse stata richiesta o suonasse plausibile, adducendo a pretesto la volontà di vendicare i maltrattamenti subiti dal suo congiunto Micheletto²².

Stendendo un velo pietoso sullo scempio patito dal corpo dell'odiato Ottobono per mano degli uomini di Muzio e delle genti di Modena, di Reggio e di Parma²³, questa "impresa" compiuta con inalterabile sangue freddo portò il Nostro ancor più sugli scudi di quanto già non fosse avvenuto per le vittorie conseguite al servizio di Firenze contro Pisa. In breve gli si arresero i castelli di Montecchio Emilia, nel Reggiano, S. Polo d'Enza e Traversetolo e le stesse Reggio Emilia, Parma e Borgo S. Donnino, l'attuale Fidenza, non poterono resistergli più di tanto. La ricompensa fu sontuosa e consistette nell' infeudazione, nel novembre del 1409, di Montecchio Emilia da parte di Nicolò III²⁴.

Si era comunque alla vigilia di una cesura nella vita e nella progressione dell'Attendolo che l'avrebbe definitivamente portato a vivere, a guerreggiare e perfino ad ambientarsi nel Centro e nel Sud dell'Italia, fra Roma e, soprattutto, Napoli, teatro delle sue successive gesta ma anche delle sue cadute. In ciò egli seguì le orme di Alberico da Barbiano, che per un intero decennio, fra il 1380 ed il 1390, aveva combattuto per il regno angioino-durazzesco fino ad essere nominato gran connestabile dell'esercito e vicerè della Calabria²⁵, e, più latamente, di molti altri capitani, di nascita settentrionale o anche transalpina, che in

¹⁹ PIERI, p. 543; MALLETT, pp. 73-74.

²⁰ CRIBELLI, col. 643.

²¹ L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese 1967, p. 91 (nuova ediz.: Ferrara 2001).

²² PIERI, p. 543.

²³ Su cui, invece, indugia il Chiappini (p. 91).

²⁴ PIERI, p. 543; MALLETT, p. 74.

²⁵ MALLETT, p. 61.

quel periodo tendevano a spostarsi verso il meridione della penisola scorgendo, nelle condizioni non di rado caotiche in cui versava il regno di Napoli, ottime occasioni per trovare un remunerativo compenso ed un'affermazione personale.

Ma torniamo in presa diretta con gli avvenimenti. Firenze lo richiama. La città del giglio è nella stringente necessità di difendersi dagli attacchi di Braccio da Montone che, al soldo del sovrano partenopeo Ladislao d'Angiò-Durazzo, ha già messo a soqquadro parecchie zone limitrofe ed una buona parte dell'Umbria; Muzio accorre ma la sfortuna lo perseguita, sotto forma della morte per peste di due dei suoi fratelli, Bartolo, di lui maggiore, e Beccaleto, minore²⁶. È un duro colpo per la ramificata struttura familiare che gli sta attorno, cui si sarebbe aggiunta, di lì a poco, la scomparsa di un terzo fratello, il prediletto Bosio²⁷; tuttavia la innata e quasi rabbiosa energia di Muzio gli consente di fare fronte alla negativa circostanza e di imboccare, forse senza rendersene pienamente conto, la strada che lo avrebbe portato ad un definitivo allontanamento dai luoghi della sua esistenza precedente.

Il servizio prestato a Firenze lo accostò infatti all'antipapa Giovanni XXIII, alleato dei Toscani, che rispondeva al nome di Baldassarre Cossa e che, con Luigi II d'Angiò, era nemico giurato di Ladislao²⁸. La campagna, condotta soprattutto nel Lazio, trovò il suo acuto il 19 maggio 1411 nella battaglia di Roccasecca in cui lo Sforza riuscì a sconfiggere le forze di Ladislao e della Chiesa e a fare prigionieri, dopo uno scontro durato dai vespri fino a notte fonda, un gran numero di comandanti nemici²⁹. Con lui combatterono anche Braccio da Montone, Niccolò Piccinino ed alcuni degli Orsini, Paolo, Jacopo e Gian Antonio, ai quali, segnatamente a Paolo³⁰, egli addossò la responsabilità di non avergli consentito di cogliere in tutta la loro portata gli effetti della vittoria giacché essi, almeno a suo dire, nel timore di cadere in qualche imboscata si opposero all'inseguimento dei nemici in rotta.

L'antipapa, tuttavia, non badò a queste piccolezze che forse nascevano più dai sospetti e dalle gelosie di Muzio che non da una concreta realtà e, a conferma di quanto dice Michael Mallett, secondo il quale «fu a lui che nel 1411 si dovette in somma parte la grande vittoria di Roccasecca sulle forze napoletane»³¹, lo creò conte della sua Cotignola³² riconoscendogli così, come pure al figlio Francesco, il futuro signore di Milano, che gli era nato da una certa Lucia Terziani da Marsciano nel 1401³³, ed alla famiglia degli Attendoli, un ruolo signorile nel luogo da cui provenivano. La sollecita riconoscenza di Giovanni XXIII fu non poco indotta a dare così munifica prova di sé anche dal fatto, non precisamente trascurabile ed assai comune per allora, di essere l'antipapa debitore verso Muzio di una somma ingente per paghe arretrate mai corrisposte.

Quello fu certo il momento più felice della sua vita e se si considera che l'anno prima, nel 1410, aveva concluso un matrimonio "eccellente" con la senese Antonia Salimbeni, proveniente da una ricchissima famiglia mercantile, la quale, oltre a dargli il figlio Bosio, poi signore di Santaflora in Toscana³⁴, gli avrebbe recato in dote Montegiovi, Montenero, Ripa, Bagno Vignoni e Chiusi, si può dire che la sua irresistibile ascesa aveva forse toccato, quando Muzio aveva da poco superato i quarant'anni, il punto più alto.

²⁶ CRIBELLI, col. 636.

²⁷ «Ejus mortem Sfortia, et quod se arctissimo sanguinis gradu contingebat, et quod egregia virtute sua militibus carissimus habebatur, maxime indoluit» (Ibidem, col. 652).

²⁸ PIERI, p. 543

²⁹ Sulla battaglia di Roccasecca, anche: N. VALOIS, *La France et le grand Schisme d'Occident*, IV, Paris 1902, pp. 139-141.

³⁰ CRIBELLI, col. 652.

³¹ MALLETT, p. 74.

³² PIERI, p. 544; MALLETT, p. 74.

³³ SANTORO, *Alberi genealogici, Tavola I*.

³⁴ Ibidem, p. 414.

Da allora in poi, come sempre accade allorché si tocca il culmine, non poteva che esservi discesa o, tutt'al più, un faticoso tentativo di mantenere le posizioni anche se in apparenza egli salì ancora. Il guaio per Muzio, come per molti altri suoi colleghi arrivati ad un certo livello di gloria, fu quello di lasciarsi prendere dall'ambizione e di volersi affermare pure nella politica, quasi che il ruolo di condottiero, per quanto vittorioso e prestigioso, non gli bastasse più. Andò così persa gran parte della sua miracolosa forza, che era un impasto di fiuto, astuzia campagnola, energia vitalistica, prestanza fisica e ferrea volontà di autoaffermazione, ma che non possedeva quei requisiti di pazienza, abilità, accorgimento, sottigliezza e doppiezza cortigiana indispensabili per aprirsi un varco nella selva del potere. In sostanza, per dirla con le parole del Machiavelli, Muzio era, ed in dosi massicce, «lione» ma non era abbastanza «golpe».

Prima, comunque, di vederlo all'opera nell'ambiente infido e pieno di intrighi della corte napoletana, vale la pena di soffermarsi un poco sul suo dominio di Cotignola ad ottenere il quale giocarono, come già detto, non solo la riconoscenza e l'insolvenza nei suoi confronti di Giovanni XXIII ma anche, come ha recentemente messo in luce Raniero Orioli nella sua recente edizione degli statuti di Cotignola che si devono proprio a Muzio Attendolo Sforza, non irrilevanti fattori politici.

È cioè più che plausibile, per non dire altamente probabile, che Giovanni XXIII volesse «creare per così dire un contraltare a quanto pochi mesi prima (18 giugno 1410) il pontefice dell'obbedienza romana, Gregorio XII, aveva messo in atto favorendo il ritorno in Faenza di Gian Galeazzo Manfredi; il tutto con il neppur tanto tacito assenso della casata ferrarese degli Este, che comunque intendevano, e sarà loro costante cura, esercitare una sorta di protettorato sulla Romagna»³⁵.

Così Orioli, che prosegue nella sua interessante e condivisibile analisi individuando un ulteriore parallelismo tra lo Sforza ed il Manfredi nella quasi simultanea concessione, da parte del signore faentino, di statuti per la Valle del Lamone negli anni 1410-1413³⁶. Ma riportando il discorso agli statuti di Cotignola, questo intervento legislativo dello Sforza, che qui non si analizzerà specificamente, avendolo già fatto in altra sede ed in modo egregio proprio Raniero Orioli, testimonia del mai venuto meno interesse, se non vogliamo dire amore, che sembra un termine eccessivo, per la sua terra d'origine nella quale però, ad onta dell'alta carica ricoperta, non sappiamo quanto effettivamente in quegli anni egli risiedesse. Riterrei molto poco, ma non così poco da non profonderle la massima sollecitudine quando evenienze avverse lo richiesero.

Penso all'incendio, forse doloso, che nel febbraio del 1412 distrusse gran parte di Cotignola, almeno stando alla testimonianza di Antonio Minuti, contemporaneo ed entusiasta biografo di Muzio che assieme a lui aveva combattuto nella battaglia di Montefiascone del giugno 1419; da quella calamità pare si salvassero soltanto la chiesa e le case degli Sforza. Ebbene Muzio Attendolo, volendo credere alle parole del Minuti, avrebbe speso del suo, e non poco, per la riedificazione di Cotignola³⁷, accostata, nelle frasi ampollose e celebrative

³⁵ *Statuti di Cotignola*, cit., *Introduzione*, pp. XVI-XVII. Su questi temi, parzialmente già: F. LANZONI, *Muzio Attendolo Sforza. Commemorazione tenuta nel Teatro di Cotignola il 15 giugno 1925*, in «La Piè» VIII (1927-1928), pp. 233-235, 257-259; IX (1928-1929), pp. 2-5, 26-29, 50-53; M. TABANELLI, *Muzio Sforza degli Attendoli condottiero romagnolo*, Faenza 1976, in particolare alle pp. 68-69 e 123.

³⁶ A questo proposito: G. PASQUALI, Scheda *Brisighella (= Val di Lamone)* (RA), in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, 3 voll., Roma 1997-1999; vol. I, Roma 1997, pp. 149-156 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Subsidia* 6*).

³⁷ «Del anno MCCCCXII la vigilia de sancto Mathia a di XXIII de febraro la notte vegnente la festa se arse Codognola tutta, per forma che in manco spazio de due hore non se trovò coppo né preda né pezo de legne che non fosse tutto consumato et arso et desfacto dal fogo. Con tanto impeto et furia de vento se portava el fogo da qua et da là che quando uno andava per aiutare e defendere la casa del vicino, tornato a casa sua, trovava casa sua infiammata et afogata che non se poteva difendere et molte le trovaro tutte arse; et non rimase se non la giesa, la casa de Sforza et la casa de Lorenzo de Attendoli con due o tre case in mezo che non

di Leodrisio Crivelli, panegirista di casa Sforza, addirittura a Roma dopo il mitico incendio appiccato dai Galli di Brenno³⁸.

Sul versante politico, l'essere investito della contea cotignolese significava, per lui, entrare, non più solo da condottiero ma anche da governante, nei delicati equilibri e nei complessi maneggi che regolavano i rapporti fra i poteri territoriali. Se nel complesso sempre soddisfacente si rivelò, anche dopo la sua morte, la relazione della piccola contea romagnola coi vicini signori di Ferrara³⁹, ben diversamente andarono le cose proprio con colui che aveva innalzato Muzio alla dignità nobiliare, vale a dire l'antipapa Giovanni XXIII.

Nell'estate del 1412, stanco dei continui contrasti con gli Orsini, irritato dal ritardo cronico nella riscossione delle paghe e sedotto dalle allettanti promesse che gli giungevano da Ladislao di Angiò-Durazzo, lo Sforza decise di varcare il suo personale Rubicone e di schierarsi con colui che fino ad allora era stato nemico di chi lo aveva assunto e foraggiato⁴⁰. Per non avere tentennamenti e per tagliarsi definitivamente i ponti dietro le spalle inviò in ostaggio a Napoli, come pegno della sua buona fede, il devoto Micheletto Attendolo, Gherardo da Cotignola e Bettuccio Attendolo con una squadra di 300 cavalli⁴¹.

A nulla valsero i tentativi di Giovanni XXIII di richiamarlo all'ordine, tanto che all'antipapa, dovendo senza rimedio rassegnarsi allo sgarbo, non rimase che sfogare la sua rabbia in quella che all'epoca era una specie di *damnatio memoriae* o di pubblicità negativa, il cui diritto di esercizio era riservato a coloro che si ritenevano traditi nella fiducia: la cosiddetta "pittura infamante"⁴² fu la pena toccata, sia pure soltanto in effigie, a Muzio Attendolo. Giovanni XXIII lo fece infatti dipingere, nel mese di agosto del 1412, sui muri di Roma impiccato per il piede destro mentre nella stessa mano stringeva una zappa da contadino e nella sinistra un cartiglio in cui si autoaccusava per i molteplici tradimenti consumati ai danni della Chiesa⁴³.

Cambiare bandiera e servire sotto il blasone angioino-durazzesco poi soltanto angioino che fino ad allora aveva avversato non gli portò però particolare fortuna. Gli anni, facendo grazia al lettore di un racconto diffuso e particolareggiato, si consumarono, per Muzio, nell'alleanza ora con questo ora con quello fra i grandi di corte, nelle lotte per un potere che sembrava a portata di mano ma che sempre sfuggiva, nelle battaglie, nei colpi di scena, nelle cadute nella polvere e nelle resurrezioni in una sfiancante alternanza di bene e di

ne arsero perché quelle tre erano de pietra. Allora Sforza fece crescere Codognola de circuito altre tanto quanto era et prestò dinari a ognuno perché refassero più presto le case, et a tutti donò li coppì et anche li prestò del grano da vivere et così prestissimo fu rehedeficata et agrandita de circuito tutta Codognola» (A. MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, edita a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1869, pp. 95-306, alle pp. 162-163 -Miscellanea di Storia Italiana, VII-). Sul Minuti si veda: O. SCHIFF, *Antonio de Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, a. XIX, fasc. XXXV (1902), pp. 368-380 e S. FERMI, *Un ignoto biografo piacentino di Muzio Attendolo Sforza: Antonio d'È Minuti*, in «Bollettino storico piacentino», XXXIX (1944), pp. 3-18.

³⁸ «Accidisse id felici quedam forte (quod res docuit) crediderim, ut ex eo incendio incrementum sumeret Cotignola, exemplo Romanae Urbis a Gallis incensae» (CRIBELLI, col. 653).

³⁹ *Statuti di Cotignola*, cit., *Introduzione*, p. XVII.

⁴⁰ PIERI, p. 544; SANTORO, p. 6; MALLETT, p. 74.

⁴¹ www.condottieridiventura.it, n. 1843, p. 6.

⁴² Per il quale tema non si può non rimandare a: G. ORTALLI, «...pingatur in Palatio...». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.

⁴³ Vale la pena di riportare il bel passo cronistico del *Diarium Romanum* di Antonio di Pietro da cui è tratta la memoria: «Die Mercurii 17. [1412] dicti mensis Augusti, fuit depictus de mandato Domini nostri Papae per omnes Pontes et Portas Urbis suspensus per pedem dextrum super furcam tamquam proditor Sanctae Matris Ecclesiae Sforza, et in manu dextera tenebat unam zappam, et in manu sinistra tenebat unam scriptam sic dicendo: Io son Sforza Villano della Cotognola, Traditore, Che dodeci tradimenti ho fatti alla Chiesa contro lo mio onore; Promissioni, Capitoli, Patti hajo rotti»; *Diarium Romanum ab anno MCCCCIV. usque ad MCCCCXVII. auctore Antonio Petri*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738, a cura di L.A. Muratori, coll. 1031-1032; *Il Diario Romano di Antonio di Pietro dello Schiavo*, a cura di F. Isoldi, ibidem, 24, parte 5, Bologna 1922, p. 75. Anche BALESTRACCI, p. 44.

male. Ciò fino alla morte, avvenuta nel 1424, quando lo Sforza ancora non aveva compiuto cinquantacinque anni di età.

Riducendo tutta questa materia al minimo essenziale, la sua tormentata ed assai poco lineare parabola napoletana si raccolse, in sintesi, attorno a questi punti nodali: 1) la fedeltà a Ladislao fino al 1414, anno in cui il giovane sovrano scomparve per malattia, 2) l'attenzione accordatagli dalla nuova regina, la sorella di Ladislao Giovanna II, 3) le invidie da lui suscitate nel precedente favorito e gran connestabile del regno⁴⁴, Pandolfo o Pandolfello Piscopo, detto Alopo, che in un primo tempo lo fece arrestare poi, profilandosi le nozze di Giovanna con Giacomo di Borbone conte della *Marche*, lo volle amico, temendo, a ragione, l'avversione di quest'ultimo, 4) l'ascesa di Muzio, sebbene con interruzioni e riprese, alla dignità di gran connestabile a Napoli e la sua successiva nomina, da parte di papa Martino V, alla carica di gonfaloniere della Chiesa, 5) i suoi molti scontri in battaglia con Braccio da Montone, 6) l'urto insanabile con Giovanni Caracciolo, nuovo e potente amante della regina, 7) il passaggio sotto il figlio di Luigi II, Luigi III d'Angiò, che dalla Provenza rivendicava i suoi diritti su Napoli a detrimento del ramo durazzesco, 8) la guerra condotta per conto di Luigi III contro Giovanna, che aveva nel frattempo designato ad erede Alfonso d'Aragona e nominato gran connestabile proprio Braccio da Montone, 9) l'ulteriore breve passaggio dello Sforza sotto Firenze, 10) il suo inserimento nel solco apertosi, per via di Giovanni Caracciolo, fra la regina di Napoli ed Alfonso d'Aragona tenendo le parti della prima, 11) la lotta finale di Muzio contro Braccio da Montone, assoldato dall'Aragonese, 12) la sua morte, nei pressi di Pescara, proprio mentre, battendosi per la regina angioino-durazzesca, tentava di liberare il regno dagli Aragonesi⁴⁵. Sono vicende ingarbugliate e confuse, a volte senza un apparente filo conduttore che non sia, in modo molto generale, il rapporto del Nostro con Napoli e con Giovanna II, figura alla quale risulta essere stato complessivamente più fedele rispetto ad altre; vicende, dicevo, che considereremo soltanto per quegli elementi della vita e della personalità di Muzio qui non ancora toccati e che ci permettono di ricostruire, nei loro tratti di fondo, una storia umana, da un canto, ed un contesto storico, politico e militare, dall'altro.

Quanto alla vita del nostro protagonista, occorrerà fare menzione, in una pura logica di ragion di stato, del nuovo matrimonio -la Salimbeni gli era premorta nel 1411- contratto nel 1415 con Caterina Alopo, sorella di Pandolfello il quale, trattolo da quella prigionia in cui lui stesso lo aveva gettato qualche mese prima, non solo gli offrì la mano della consanguinea ma, per cementare le appena suggellate parentela ed amicizia, volle pure fargli dono di ben 30.000 ducati e delle signorie di Benevento, Manfredonia e di altre terre e castelli in Basilicata⁴⁶; una base patrimoniale, nell'Italia del Sud, già consistente a partire dal 1412, nel momento in cui re Ladislao concesse all'undicenne Francesco la contea di Tricarico in Lucania⁴⁷, e che si allargò ancora più, oltre che con nuove donazioni a Francesco fatte qualche anno più tardi da Giovanna II⁴⁸, col terzo matrimonio di Muzio, quello con Maria

⁴⁴ Con questo titolo si designava, a Napoli, il capo dell'esercito ed il responsabile militare ai massimi livelli istituzionali.

⁴⁵ Per gli anni "napoletani", utili: N.F. FARAGLIA, *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904; A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, I-II, Milano 1936; E. PONTIERI, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel Regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo*, in «Studi storici in onore di G. Volpe», vol. II, Firenze 1958, pp. 787-884 poi in *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli 1960, pp. 73-199.

⁴⁶ PIERI, p. 545; SANTORO, p. 6. Da considerare inoltre che Muzio Attendolo Sforza, nel corso della sua vita, oltre che conte di Cotignola fu conte di Serracapriola, barone di Torremaggiore, signore di Chiusi, Benevento, Acerra, Manfredonia, Montecchio Emilia, Orbetello, Troia, Vasto, S. Severo, Foggia, Acquapendente, Barletta e Trani (www.condottieridiventura.it, n. 1843, p. 1). Queste titolature, però, ebbero essenzialmente un carattere onorifico-patrimoniale e non diedero vita a vere e proprie signorie territoriali.

⁴⁷ SANTORO, p. 8.

⁴⁸ Ibidem, p. 9.

Marzani dei duchi di Sessa⁴⁹; costei, infatti, gli recò molti castelli in Terra di Lavoro ed in Abruzzo⁵⁰.

Questo robusto radicamento patrimoniale dovette servire allo Sforza sia per tacitare le richieste di parenti, amici, clienti e dello stuolo di figli che aveva avuto dalle donne da lui amate⁵¹ sia per resistere di fronte agli attacchi ed ai tentativi di annientamento che la sua persona e tutta la sua famiglia dovettero fronteggiare nel tempo da parte di numerosi ed agguerriti nemici.

Si abbia presente, sebbene il suo ricordo sia affidato soprattutto alla gloria militare, che le alterne vicende della politica, in cui fu strumentalizzato da uomini più astuti⁵², lo portarono un paio di volte a tracolli clamorosi che gli fecero persino intravedere l'ombra del patibolo; l'Alopo lo mise in ceppi nel dicembre del 1414 per rilasciarlo, come già sappiamo, soltanto quattro mesi dopo quando mutò totalmente il proprio orientamento strategico; in quello stesso tumultuoso 1415, comunque, Muzio conobbe di nuovo il buio della reclusione irrogatagli alla fine dell'estate, ufficialmente per una serie di alterchi con uno dei capitani di Giacomo di Borbone ma più verosimilmente per essersi associato con Pandolfo Alopo, di cui il fresco marito di Giovanna non vedeva l'ora di sbarazzarsi, tant'è che mentre lo Sforza, ai primi di ottobre, veniva sottoposto a tortura, all'Alopo si mozzava addirittura la testa sulla piazza del Mercato a Napoli.

Muzio, è vero, seppe, come dice Pieri, «con bella tenacia risollevarsi»⁵³ ma è fuor di dubbio che beni, ricchezze e terre giocarono non poco a suo favore nel muoverne gli aderenti, gli armati e nell'ottenere efficaci intercessioni.

Sul piano prettamente militare furono soprattutto gli anni "napoletani", pur non senza sconfitte, ad ampliarne la fama e a far entrare per sempre il suo nome nell'empireo dei migliori capitani di ventura del tempo. Effetto della risonanza avuta da lotte che interessarono soprattutto Napoli ma che coinvolsero anche Roma ed il Papato, Firenze, i diversi rami degli Angiò e gli Aragonesi in un vibrante confronto in cui la dimensione regionale diventava nazionale e si intrecciava naturalmente con quella internazionale.

L'attività bellica, come ha dimostrato anche un recente studio ambientato proprio nell'Italia meridionale, pure se riferito ad alcuni decenni più tardi⁵⁴, era, diversamente da quanto accadeva nei secoli precedenti, quasi ininterrotta nel Quattrocento, a maggior ragione in una situazione come questa in cui i disordini all'interno del regno di Napoli creavano, per riprendere un lontano ma sempre valido giudizio del Cognasso, turbative in

⁴⁹ Maria Marzani era già vedova di Lodovico II d'Angiò e del conte di Celano.

⁵⁰ PIERI, p. 545.

⁵¹ Muzio Attendolo Sforza pare avesse, in tutto, quattordici figli. Dall'amante Lucia Terziani da Marsciano gli nacquerò il prediletto Francesco, poi duca di Milano a partire dal 1450, Elisa, Antonia, Leone, imparentatisi rispettivamente coi Sanseverino, i Manfredi, i Trinci, Giovanni ed Alessandro, destinato a diventare signore di Pesaro; da Antonia Salimbeni ebbe soltanto Bosio che, sposando Cecilia Aldobrandeschi, divenne conte di S. Fiora, in Toscana; da Caterina Alopo, scomparsa nel 1418, discesero Giovanna e Leonardo; Maria Marzani dei duchi di Sessa gli generò Carlo, futuro arcivescovo di Milano, Bartolomeo e Pietro, presule ad Asti; da una certa Tamira di Cagli vennero alla luce Mansueto, abate del monastero di S. Lorenzo di Cremona, ed Onestina: SANTORO, *Alberi genealogici, Tavola I*.

⁵² Sembra senz'altro troppo ottimistico, a questo, riguardo, il parere del Balestracci, secondo il quale Muzio a Napoli avrebbe esercitato «il ruolo di vero e proprio arbitro della politica del regno» (BALESTRACCI, pp. 44-45).

⁵³ PIERI, p. 545.

⁵⁴ Si veda: F. SENATORE-F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Nocera Inferiore 2002 (*Iter Campanum*, a cura di G. Vitolo, 10). La differenza cronologica, quaranta-cinquanta anni, non è, come potrebbe sembrare, cosa da poco per il Quattrocento. Da un decennio all'altro aumenta infatti, in modo quasi esponenziale, la documentazione cui attingere. Sulle modalità generali della guerra nel tardo Medioevo, si veda anche l'ormai "classico" Ph. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Trad. di T. Capra, Bologna 1986 (tit. ed ediz. origg.: *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980) ed il recente ed agile: A. BARBERO, *La guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Roma 2003, del quale risulterà profittevole soprattutto il cap. I, *La guerra alla fine del Medioevo*, pp. 7-27.

tutta la politica italiana⁵⁵. Più che non la grande battaglia campale, o *fatto d'arme*, abbastanza rara per il timore che se ne nutriva, a dominare era il cosiddetto e ben conosciuto dai medievisti “riflesso ossidionale”⁵⁶, cioè la tendenza a rinchiudersi in fortificazioni contro cui, o contro il cui territorio, si dirigeva tutta una serie di azioni complesse chiamate dalle fonti *assalto, assedio, guasto, scontro, scorreria, cavalcata*⁵⁷.

Terrore, rapidità, aggressività, dissuasione dell'avversario rappresentavano «i dispositivi tattici capaci di imprimere una spinta dinamica al conflitto»⁵⁸ tipici dell'età di Muzio Attendolo Sforza e di cui anch'egli si valse in una operosità, se così vogliamo chiamarla, non sempre agevole da fissare in momenti salienti proprio perché intensa, ripetitiva, frammentata e pressochè quotidiana.

Se si esclude un certo numero di scontri che si possono più o meno definire battaglie - Casalecchio e Roccasecca, per esempio, lo furono certamente - censite dal Damiani, per l'esattezza tredici, poco più di una l'anno in media, in cui troviamo il nome del Nostro fra il 1411 ed il 1423⁵⁹ - ma alcune dovettero essere soltanto delle scaramucce, sebbene non per questo meno micidiali - lo Sforza combattè senza tregua un po' in tutta l'Italia centro-meridionale, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzi, Campania, Basilicata e Calabria, secondo quelle modalità cui s'è fatto cenno poco sopra.

I suoi avversari furono, a turno, Jacopo Caldora, Giacomo Colonna, Niccolò Piccinino, un certo numero di condottieri della famiglia Orsini, il Gattamelata, Brandolino Brandolini,

⁵⁵ F. COGNASSO, *I Visconti*, Varese 1966, p. 409.

⁵⁶ Un atteggiamento peraltro assai radicato, e non certo solo nel Quattrocento, nelle modalità medievali del guerreggiare. Si è molto parlato di “riflesso ossidionale” soprattutto in connessione con la castellologia. Mi permetto di rimandare soltanto, a mò d'esempio, al cap. II, intitolato appunto *Il riflesso ossidionale*, compreso fra le pp. 77-182, di A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002.

⁵⁷ SENATORE-STORTI, *Spazi e tempi*, cit., p. 63 e sgg. per una trattazione sistematica di questi termini ed un'esemplificazione tratta dalle fonti.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 79.

⁵⁹ 1) Battaglia di Torgiano, del maggio 1411 (Muzio Attendolo Sforza, assieme a Braccio da Montone e a Paolo Orsini per Firenze e l'antipapa, contro Tartaglia e Ceccolino dei Michelotti, per Napoli e Perugia); 2) battaglia dell'Aquila, del 1415 (Muzio Attendolo Sforza, per Napoli, contro i baroni ribelli guidati da Antoniuccio dell'Aquila e Jacopo Caldora); 3) battaglia di Casamala, del giugno 1417 (Muzio Attendolo Sforza, con Pietro Giampaolo Orsini, Micheletto e Marco Attendoli, Andrea della Serra e Nanni di Spinello, per Napoli, contro Jacopo Caldora, Schiavetto, Bartolaccio da Bologna e Giorgio Albanese, per Perugia; si trattò di un attacco degli sforzeschi ad un campo fortificato); 4) battaglia di Zagarolo, dell'agosto 1417 (Muzio Attendolo Sforza, per Napoli, contro Niccolò Piccinino, per Perugia); 5) battaglia di Toscanella, dell'ottobre 1417 (Muzio Attendolo Sforza, col figlio Francesco e con alcuni degli Attendoli, per Napoli, contro Tartaglia e Donato da Lavello, per Perugia); 6) battaglia del Carmelo/Borgo delle Corregge, del settembre 1418 (Muzio Attendolo Sforza, con Francesco Mormile, contro le truppe napoletane di Francesco Orsini; si risolse in una sconfitta per il Nostro, con la perdita di 600 cavalli); 7) battaglia di Montefiascone, del giugno 1419 (Muzio Attendolo Sforza, col figlio Francesco, Niccolò Orsini, Petrino da Siena, Foschino Attendolo ed altri, per Napoli e la Chiesa, contro Braccio da Montone, Tartaglia, Brandolino Brandolini, Niccolò Piccinino e Gattamelata, per Perugia; altra grave sconfitta per Muzio determinata dalla defezione di Niccolò Orsini e di Petrino da Siena); 8) battaglia di Capitone/Sangemini, dell'ottobre 1419 (Muzio Attendolo Sforza, con Tartaglia ed altri, per Napoli e per la Chiesa, contro Gattamelata e Brandolino Brandolini, per Perugia); 9) battaglia della Marina/Ponte della Maddalena, del settembre 1420 (Muzio Attendolo Sforza, con Maffeo da Cotignola, Bifo, Perino Attendoli ed altri, per Luigi III di Angiò, contro Orso Orsini, Jacopo Caldora, Raimondo Perillos ed altri, per Alfonso d'Aragona); 10) battaglia di Ponte di Casolla, dell'ottobre 1421 (Muzio Attendolo Sforza, per l'Angiò, contro Niccolò Piccinino, Braccio da Montone e Giovanni Ventimiglia, per l'Aragonese); 11) battaglia di Capua, del dicembre 1421 (Muzio Attendolo Sforza, per Luigi III d'Angiò e la Chiesa, contro Braccio da Montone ed altri per Napoli ed Alfonso d'Aragona); 12) battaglia di Porta Capuana/Casanova/Formello, del giugno 1423 (Muzio Attendolo Sforza, con Santo Parente, Giacomo Acciapaccia, Foschino e Bettuccio Attendoli e altri, per Napoli, contro Federico e Giovanni Ventimiglia ed un certo numero di capitani spagnoli, per Alfonso d'Aragona; disastro per questi ultimi con la cattura di ben venti capitani aragonesi); 13) battaglia di Ponte della Maddalena, dell'ottobre 1423 (Muzio Attendolo sforza, con Bifo Attendolo, per Napoli, contro Jacopo Caldora, Orso Orsini ed altri, per Alfonso d'Aragona). Per tutte queste dettagliate informazioni, ovviamente: www.condottieridiventura.it.

Giovanni e Federico Ventimiglia, l'odiato Tartaglia e, soprattutto, il famoso Braccio da Montone col quale Muzio ingaggiò una lunga contesa che si avrebbe quasi la tentazione di definire "sportiva", se non fosse per la scia di lutti che si lasciava dietro, destinata, anche a causa del diverso stile di combattimento, a restare nel ricordo non già per i singoli episodi quanto per avere caratterizzato un'epoca della storia militare italiana. Era tanta e tale la rivalità fra i due che quando soldati dello Sforza cadevano nelle mani di Braccio, questi si diceva usasse verso di loro un trattamento assai più duro, mandandoli, per esempio, alle galere come rematori, di quel che non riservasse ai prigionieri provenienti da eserciti di altri condottieri, in genere rilasciati con armi e cavalli.

Momenti fausti e luminosi per Muzio furono la presa di Roma, nell'agosto 1417, con la contemporanea fuga di Braccio, la vittoria, conseguita per conto di Luigi III d'Angiò, non lontano da Napoli, nel settembre 1420, la liberazione di Castellammare di Stabia dai bracceschi esattamente un anno più tardi. Tuttavia, vicesse o fosse sconfitto, la sua condotta fu sempre caratterizzata da notevole coraggio fisico nell'azione, spirito intrepido ed anche da una certa propensione alla magnanimità, pur, naturalmente, entro una cornice in cui lo scatenamento della più distruttiva violenza e della più gratuita crudeltà non suonavano di scandalo ad alcuno⁶⁰.

Nell'estate del 1419, per esempio, essendo prigionieri di Braccio alcuni dei suoi su un'isola del lago di Bolsena, ed essendo stata respinta la proposta da lui formulata di scambiare i suoi uomini con un'equivalente forza catturata al nemico, non si rassegnò, come avrebbero fatto molti al suo posto, ad abbandonare coloro che gli erano necessari per combattere ma cui pare fosse anche legato da affezione; così, fatte costruire in fretta tre piccole imbarcazioni, non esitò, con azione generosa e temeraria, almeno tale è la fama, a solcare le acque del lago e a liberare la maggior parte di essi⁶¹.

Forse ancora maggior sensazione dovette destare un altro episodio di larghezza occorso in occasione della battaglia di Ponte della Maddalena, in Campania, contro quelli di Alfonso d'Aragona. Al momento di schierare le truppe, uno dei suoi luogotenenti, peraltro imparentato con lui, certo Bifo Attendolo da Cotignola, gli disobbedì apertamente occupando coi suoi uomini tutt'altra posizione rispetto a quella comandata, salvo poi raggiungere di nuovo il suo capo dopo più di quattro ore di scontri; ebbene Muzio, contraddicendo al terribile codice militare, lo risparmiò ed evitò di farlo impiccare avendo riguardo, come si disse, all'origine cotignolese di Bifo che lo accomunava a lui⁶².

Probabilmente, oltre a componenti legate all'indole personale, riaffioravano in questi gesti le ultime scorie o i tardi residui, come da qualcuno è stato detto, di un ideale cavalleresco in minima parte ancora vivo in massima parte ormai cristallizzato in un remoto orizzonte di valori a cui il condottiero di età tardo medievale/primo rinascimentale rivolge lo sguardo quando vuole o quando può, quando la sua sensibilità, la sua cultura, il suo senso dell'onore o, più semplicemente, lo svolgersi dei fatti gli lo permettono.

Anche nella morte di Muzio, del resto pur così goffa ed accidentale, si colgono accenti e riflessi di postuma grandezza cavalleresca⁶³. Avendo occupato l'esercito di Braccio da Montone per conto di Alfonso -accorso nel frattempo in Spagna per lo scoppio della guerra fra Castiglia ed Aragona- zone nevralgiche dell'Abruzzo, lo Sforza, fedele a Giovanna II e richiamato dalla Calabria il figlio Francesco, punta con buona consistenza di uomini sul nemico. Lo scopo, aiutato pure da Jacopo Caldora e da Bartolomeo Colleoni, è quello di distogliere Braccio e gli altri capitani a lui collegati, Niccolò Piccinino ed Erasmo

⁶⁰ Su questa ambivalenza dei condottieri scrive giustamente Duccio Balestracci: «La figura del soldato di professione, in conclusione, risulta difficilmente riconducibile a stereotipi assoluti. Del resto, nel loro vissuto queste persone riassumono le più clamorose contraddizioni e riescono, al tempo stesso, a comportarsi da efferati prevaricatori e da fulgidi esempi di onestà e di *pietas*» (BALESTRACCI, p. 54).

⁶¹ www.condottieridiventura.it, n. 1843, p. 11.

⁶² *Ibidem*, n. 1843, p. 12.

⁶³ Sulla fine di Muzio, avvenuta, così come lui la chiama, «in odore di eroismo», anche BALESTRACCI, p. 56.

Gattamelata, dall'assedio dell'Aquila e, fatto ciò, di cacciare una volta per tutte gli Aragonesi, ora che Alfonso è lontano, dall'Italia meridionale.⁶⁴

Dopo avere preso Torino di Sangro, Lanciano ed Ortona ed aver dato dimostrazioni di saldezza e di risolutezza agli avversari presso la stessa Lanciano e Francavilla a Mare, impossibilitato, per i rigori del clima, a raggiungere direttamente L'Aquila, deve ripiegare sulla strada della linea costiera e giunto in prossimità di Pescara, là ove il fiume omonimo si getta nel mare Adriatico, è costretto contro voglia a fermarsi; gli fanno duplice ostacolo il corso d'acqua in piena ed i bracceschi che, tenendo in pugno la città, hanno rafforzato con palizzate le rive del fiume e vi hanno disposto dietro parecchi balestrieri in agguato.

Sperando di aggirare in qualche modo l'impedimento, avanza lungo la spiaggia fino al punto in cui decide di attraversare a guado le acque del Pescara, rese ancora più minacciose da un forte vento proveniente dal mare; il procedere è difficile e pieno di insidie ed una volta dall'altra parte Muzio si accorge con amara sorpresa di essere stato accompagnato da pochi poiché il grosso della truppa non ha avuto animo di seguirne il cammino. Non gli resta che tornare indietro ad incitare i suoi e guidare personalmente l'ardua traversata. Nel bel mezzo dell'operazione, uno dei paggi⁶⁵, vicino a lui, e che pare gli portasse l'elmo, cade in acqua e corre rischio di annegare; Muzio, altruisticamente, si slancia per aiutarlo ma scivola a sua volta; il cavallo perde l'equilibrio ed egli, finito fra i gorgi, annega rapidamente sotto il gran peso della corazza e delle armi; il suo corpo viene trascinato lontano dalla corrente impetuosa e non sarà mai più ritrovato. È il 3, o, secondo alcuni autori, il 4 gennaio 1424⁶⁶.

Così, fra la costernazione incredula dei suoi, in un attimo si congedava dal mondo uno dei più famosi condottieri dell'epoca. Il suo nome ci è giunto spesso assieme a quello di Braccio da Montone col quale, come già s'è detto, alimentò un'estenuante contesa dando anche vita ad una delle due scuole che ispirarono il modo italiano di combattere durante il Quattrocento. Mentre l'approccio alla lotta del Perugino era rapido, nervoso e si muoveva subito alla ricerca di un colpo decisivo che avesse, nel più breve tempo possibile, scompaginato le file del nemico, Muzio, sia per temperamento che per atteggiamento tattico forse mutuato dagli insegnamenti del suo originario maestro, Alberico da Barbiano⁶⁷, era piuttosto fautore di una condotta di guerra studiata e temporeggiatrice che sacrificasse, se necessario, la veemenza e la brillantezza dell'azione all'effettiva concretezza del risultato. Anche una qualche dose di clemenza e di umanità verso i vinti, che è facile intuire discendessero da certi comportamenti del Cotignolese⁶⁸, erano tipiche regole della scuola "sforzesca".

Queste diversità non devono, comunque, essere troppo enfatizzate. Non sfugga il fatto che la guerra all'epoca dell'Attendolo assumeva assai più i tratti della guerriglia che non della guerra vera e propria, consistendo in un succedersi di azioni convulse, violente e spesso scoordinate fra di loro in cui a farla da padrone erano l'aleatorietà e la provvisorietà ed in

⁶⁴ PIERI, p. 545.

⁶⁵ Sulla figura del quale non mancarono maligne insinuazioni, come, per esempio, questa: «Sfortia Attendolus de Cutignola, illustris armorum capitaneus et dominus civitatum, cum equo, super quem sedebat, capiens tranare puerum, quem in delitijs habuerat, in Piscaria flumine suffocatus est et numquam eius corpus repertus» (*Annales Forolivienses ab origine usque ad annum MCCCCLXXIII*, in *RIS*, 2a ediz., nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t. XXII, parte II, a cura di G. Mazzatinti, Città di Castello M.DCCCIII, p. 88). Dunque il ragazzo, a dar credito a questa voce incontrollabile e che neppure interessa controllare, sarebbe stato amante di Muzio.

⁶⁶ Sulle modalità della sua morte concordano, salvo minime varianti, fra le quali quella della data, tutte le maggiori testimonianze storiografiche fin qui citate.

⁶⁷ Al quale, peraltro, BALESTRACCI (p. 48) nega il riconoscimento di maestro di Muzio.

⁶⁸ Per quello che può valere, in un caso come questo, la notazione encomiastica del Crivelli: «Verum is multus hostibus tantum formidandus, erga amicos autem et subditos mira humanitatis et affabilitatis gratia condiebatur, ita ut alterum natura fecisse, alterum mores formasse viderentur» (CRIBELLI, col. 727).

cui più che non le rare battaglie campali a decidere dell'esito di un confronto era soprattutto il logoramento, psicologico e materiale, dell'avversario⁶⁹.

Muzio, sul piano personale, sembra esercitasse un indiscusso ascendente sui soldati, come il sondaggio effettuato su qualche cronaca coeva dimostra, al di là dei luoghi comuni e delle caratterizzazioni di genere in cui di solito ci si imbatte scorrendo a questo proposito le fonti narrative. Per Ser Baldo Branchi, cronista riminese quattrocentesco, Muzio Attendolo è «el magnifico e strenuo capitano Sforza»⁷⁰; non è da meno Gaspare Broglio, agli occhi del quale il capitano romagnolo appare «di persona bellissimo più che comunale, con aspetto feroce e robusto, gagliardissimo in sua persona, e savio e grande simulatore vel dicitore di nobilissimi sermoni faceva alle sue gente d'arme»⁷¹. Ma qui possiamo anche fermarci. Altri cronisti o panegiristi, fra cui lo stesso Crivelli⁷², non si scostano più di tanto da questa essenziale ma parentoria caratterizzazione.

Piace piuttosto sottolineare la nota conclusiva del Broglio che ne fa non solo un uomo capace di fingere, il che per un condottiero, tanto più se aspirante al potere politico, non era certo un male ma anche un efficace narratore, un affabulatore ad uso e consumo, possiamo immaginare, della propria truppa per risollevarla in frangenti difficili, motivarla e galvanizzarla.

È un dato, questo, che emerge anche da altre testimonianze riguardanti il Nostro e che egli doveva condividere con parecchi colleghi di quell'epoca i quali, ne fossero naturalmente dotati o meno, dovevano con sempre maggiore chiarezza rendersi conto, giunti ad un determinato punto della loro carriera, che anche le armi dell'eloquio avevano una loro efficacia. Da qui scaturiva, per i meno rozzi fra questi uomini d'arme ed assai più nel

⁶⁹ Questi temi costituiscono ripetutamente l'oggetto di: SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit. Temi trattati precedentemente anche in: *Braccio da Montone. Le compagnie di ventura nell'Italia del XV secolo, Atti del convegno internazionale di studi (Montone, 23-25 marzo 1990)*, Narni 1993. Circa poi la struttura organizzativa delle compagnie di ventura, resta fondamentale: M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura*, in «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), pp. 253-275, studio che Mario Del Treppo ha essenzialmente basato sul libro delle uscite di Micheletto Attendolo, più volte ricordato in questo saggio, cugino di Muzio e capitano generale di buona fama a lungo al servizio di Firenze e di Venezia. Sul funzionamento della compagnia di Micheletto e sulla sua amministrazione, anche in termini economici: BALESTRACCI, pp. 57-58. Al caso di Micheletto è attento pure: C. ANCONA, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia Einaudi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. V, *I documenti*, I, Milano 1985, pp. 643-665 (ediz. orig.: Torino 1973). Importante pure: M.N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani nel XV secolo in alcuni studi recenti*, in «Nuova Rivista Storica», 69 (1985), pp. 329-352.

⁷⁰ *Cronache Malatestiane del secolo XV (AA. 1416-1452)*, in *RIS* 2, t. XV, parte II, a cura di A.F. Massera, *cronache malatestiane dei secoli XIV e XV*, Bologna 1924, p. 58.

⁷¹ Riporto questo bel ritratto di Muzio Attendolo Sforza che dobbiamo al Broglio così come ce lo propone MALLETT, p. 74 che, a sua volta, ha consultato il ms. originale depositato presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini. Della cosiddetta *Cronaca universale* di Gaspare Broglio esistono infatti soltanto edizioni incomplete, parziali e per estratti. Tali sono: *Estratti della Cronaca universale di Broglio Tartaglia di Lavello* (- A. 1478), cur. A.F. Massera, in *Cronache Malatestiane*, cit., *Appendice II*, pp. 181-192; GASPARE BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca Malatestiana del sec. XV (dalla Cronaca universale)*, a cura di A.G. Luciani, Rimini 1982.

⁷² CRIBELLI, col. 727. Un dato di pura curiosità, dal momento che è assai poco interessante dal punto di vista storico, riguarda l'aspetto e la complessione fisica dello Sforza che appaiono, da varie fonti narrative, sfuggenti e difficili da definire. C'è stato chi ha parlato di grande bellezza fisica e di persona gagliarda e robusta; attributi, questi, che fanno implicitamente pensare ad uomo dal volto solare, alto e slanciato ma che vengono poi contraddetti da altre voci secondo le quali sarebbe stato di statura mediocre ed assai muscoloso creando così un effetto ottico, almeno secondo i nostri canoni, di forza compressa ma non di armonia e di eleganza. A dire del Crivelli era di poco più alto della media (e se così si esprime il biografo di casa Sforza, qualche dubbio sulla sua statura è legittimo), largo di spalle ma stretto sotto la cintura, di bei lineamenti in volto e di membra ben proporzionate, di occhi azzurri vivaci ed incavati e di capigliatura nera che gli conferivano un aspetto un poco torvo. «Fuit autem Sfortia proceritatis egregiae, ut qui communem hominum mensuram paulo excederet, pectore lato, et subtus Zonam districto admodum corpore. Cumque ejusdem oris lineamenta optima etiam corporis habitudo, et membrorum aequalitas exornarent, facies tantum caeruleo colore fusca, ipsique infonsi vegetiores oculi non nihil aspectu torvum reddebant» (Ibidem, col. 727). *Paulo, non nihil...* Si rimpiange davvero che allora non esistesse la fotografia !

Quattrocento che nel Trecento, il tentativo di affinarsi e di erudirsi mediante la lettura delle gesta degli antichi Romani e la volontà di frequentare, magari sotto la guida di qualche umanista che si portavano appresso, le pagine di Livio, di Cesare, di Sallustio oppure *dell'Epitoma rei militaris* di Vegezio non soltanto per personale diletto ma anche ripromettendosi di trarre esempi o persino informazioni strumentali da tradurre, quando possibile, nella loro attività di ogni giorno⁷³. Casi celebri di condottieri usi ad ottime letture furono quelli di Domenico Malatesta, Sigismondo Pandolfo Malatesta, Federico da Montefeltro, Astorre Manfredi, Malatesta dei Sonetti, Costanzo Sforza e pochi altri appartenenti ad una sparuta *élite*; la larga maggioranza di costoro aveva, come c'era da aspettarsi, ben poca dimestichezza coi classici.

Un aspetto della personalità di Muzio che non è stato finora adeguatamente sottolineato, forse a motivo dell'astorica valutazione che di queste figure spesso si è fatta, ora trasportandole in un'aura di romantico ed eroico titanismo, ora, al contrario, colpendole con gli strali di una moralistica condanna che risale per lo meno ai tempi del Machiavelli e della polemica da lui inscenata contro le armi mercenarie⁷⁴, è il suo collocarsi al vertice di una piramide di famigliari e di compaesani che lo accompagnava, lo proteggeva e gli forniva supporto ed aiuto ovunque⁷⁵.

Muzio non era il cavaliere solitario, l'eroe, buono o cattivo non importa, che combatte stagliandosi su tutti nel vuoto della solitudine; quel tempestoso vuoto che ce lo propone talora secondo un *clichè* di grandezza e magniloquenza letteraria nato nell'Ottocento e che dunque per due volte non rispetta la realtà effettiva dello Sforza; una prima volta perché è un *clichè* letterario, e quindi non uno strumento valido per una corretta lettura storica del suo caso, una seconda volta perché, risultando esso di stampo romantico, la sua applicazione al Quattrocento, quand'anche fosse possibile per altri aspetti, sarebbe, come minimo, clamorosamente anacronistica.

Muzio, in modo non dissimile da quanto avveniva per tanti condottieri di quel secolo e analogamente a quanto già aveva fatto il suo più anziano conterraneo Alberico che aveva messo in piedi una struttura militare in gran parte formata da uomini provenienti dai suoi possedimenti romagnoli, lo dobbiamo vedere e percepire come solidamente inserito, da capo assoluto, in una variegata e complessa struttura familiare, clientelare e consortile che attorno a lui e per lui si muove ma che da lui viene anche promossa e gratificata in un rapporto di reciproca collaborazione e compensazione. Muzio è il vertice riconosciuto di un'ampia e vasta rete che ha come struttura portante il sentimento del familismo e dell'appartenenza ad una comune, piccola patria. L'episodio di Bifo lo testimonia in modo

⁷³ Si veda: A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993 (Biblioteca di storia urbana medievale diretta da Antonio Ivan Pini 7), p. 56 e nota n. 12 a p. 96 circa un'aggiornata e buona bibliografia sul trattato di Vegezio.

⁷⁴ Questi, derivati dal gusto per un biografismo sovente anedddotico ed avulso dai contesti storici più ampi, sono, unitamente a forti inflessioni patriottiche o localistiche o a ricostruzioni esclusivamente di carattere militare quando non retoriche o celebrative delle gesta di Muzio, i maggiori limiti della storiografia che, in modo per lo più convenzionale e scarsamente originale, si è occupata di lui. Vi è altresì da aggiungere che di regola in questi lavori l'attenzione è ben presto scivolata da Muzio al resto del complesso dinastico degli Sforza verso il quale, in genere, si è diretta quasi tutta l'attenzione degli autori. Lasciando da parte le numerose voci enciclopediche così come i contributi, più o meno occasionali, di poche e pochissime pagine, tali considerazioni possono valere, in linea di massima, per: G. SOLIERI, *Le origini e la dominazione degli Sforza a Cotignola. Appunti storici*, Bologna 1897; IDEM, *L'antica casa degli Attendoli Sforza in Cotignola e gli uomini illustri cotignolesi*, Ravenna 1899; G. STROCCHI, *Cotignola e Barbiana...Madre d'Eroi. Cronologia dell'antico territorio di Cotignola dal sec. IX al sec. XVIII e suoi uomini illustri*, Cotignola 1930; G. FRANCIOSI, *Gli Sforza*, Firenze 1931; V. E. BRAVETTA, *Muzio Attendolo Sforza*, Torino 1933; L. COLLISON-MORLEY, *The Story of the Sforza*, London 1933; trad. francese di G. Gidon, Paris 1951; S.F. CAPPELLETTI, *Gli Sforza: Muzio Attendolo, Caterina Riario, Giovanni d'È Medici*, vol. I, *Vita eroica di Muzio Attendolo Sforza*, Forlì 1941; A. PERRIA, *I terribili Sforza*, Milano 1973.

⁷⁵ Pare che il gruppo costituito dagli Attendoli fosse in Italia, assieme a quello dei Dal Verme, il più propizio alle vocazioni militari ed il più organizzato intorno alla figura del suo capo naturale: BALESTRACCI, p. 47.

evidente ma ancor più lo testimonia il costituirsi e il permanere, anche dopo la sua morte, di un' affezionata e grata corte di Attendoli e di Cotignolesi che, perso il capo storico, si stringe subito intorno al figlio di lui Francesco.

Con Muzio combatterono figli, parenti stretti, amici, compaesani cotignolesi in una sorta di compagnia itinerante di fedelissimi pronta a scattare al suo cenno. Nella battaglia di Toscanella, per esempio, dell'ottobre 1417, che contrappose Napoletani a Perugini, lo Sforza, alla guida dei primi, poté contare sull'appoggio dei figli Francesco e Giovanni, di Gherardo da Cotignola, di Perino e Foschino, entrambi Attendoli, e dunque suoi consanguinei, e ancora di Pelino e Bencinano provenienti, l'uno e l'altro, sempre da Cotignola⁷⁶. È sottinteso che a tutti costoro egli affidava funzioni secondarie di comando e di coordinamento degli uomini.

Per non dire di quelli che era solito utilizzare come ostaggi a garanzia della sua buona fede dopo aver raggiunto accordi coi nemici. A tale scopo vennero più volte impiegati i figli Francesco, Leone, Giovanni ed Alessandro, oppure i nipoti Foschino e Marco, Moriano Attendolo, figlio del cugino Lorenzo, o anche i capitani Bettuccio Attendolo e Gherardo da Cotignola. Occorrerebbe poi menzionare persino la volitiva sorella Margherita che, quando Muzio corse seri pericoli, in occasione dell'esecuzione capitale dell'Alopo, il 1° ottobre 1415, riuscì, con scaltra ed intraprendente iniziativa personale, ad aver salva la vita del fratello⁷⁷. Basta un esempio riferito a qualche anno dopo la morte di Muzio per capire quanto ampio fosse il numero di coloro che, ben oltre la cerchia familiare pur nella sua più larga accezione, seguendolo, si erano ormai specializzati e professionalizzati in attività inerenti alla guerra. Quando Micheletto Attendolo, capitano generale di Firenze dal 1431, come già s'è detto, ricevette l'ordine di portarsi in Lombardia per congiungersi con l'esercito veneziano e per scontrarsi contro i Milanesi guidati dal cugino di lui Francesco Sforza, egli rifiutò adducendo a motivo che, pur essendo disposto a battersi «contro suo padre» se Firenze glie lo avesse ordinato, non se la sentiva di venire a battaglia con una forza in cui abbondavano parenti ed amici dei suoi soldati⁷⁸.

E che molti di tutti costoro, o almeno i più fidi fra essi, fatta esclusione naturalmente per i figli, sui quali Muzio nutriva altri progetti, venissero ripagati con concessioni di denaro e terre, particolarmente laute specie dopo che Francesco si fu insignorito di Milano, è certificato da una serie abbondante di notizie che ci attestano gli Attendoli, e con loro altre famiglie romagnole quali i Cassani, i Graziani, i Petracini, i Cortesi, i Santocci, i Forti ormai trapiantati in buon numero in Lombardia con funzioni e mansioni di primo livello nella gestione dello stato sforzesco. Non è infrequente infatti trovarli, a Quattrocento inoltrato o anche più avanti, nelle vesti di castellani di importanti città, come Pavia⁷⁹, di feudatari, come Giovanni Attendolo a S. Angelo Lodigiano, a ciò investiti direttamente da Francesco o dal figlio Galeazzo Maria, o, ancora, di funzionari di importanti uffici burocratici o della stessa cancelleria⁸⁰.

⁷⁶ Si rimanda alle puntualissime e particolareggiatissime voci di www.condottieridiventura.it.

⁷⁷ PIERI, p. 544.

⁷⁸ MALLETT, p. 108. Lo stesso tenace avversario di Muzio, Braccio da Montone, aveva organizzato una «compagnia sempre più costituita di soli umbri e così prese l'aspetto di una forza armata nazionale» (Ibidem, p. 78).

⁷⁹ SANTORO, p. 178.

⁸⁰ Ibidem, p. 152. Su questo anche: C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948; L. CERIONI, *La cancelleria sforzesca durante il ritorno del Moro (Gennaio-Aprile 1500)*, in «Archivio Storico Lombardo», 93-94 (1966-67), pp. 140-172; M.N. COVINI, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in «Nuova Rivista Storica», 71 (1987), pp. 531-586; EADEM, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo - Nuovi Studi Storici, Pubblicati sotto la direzione di G. Arnaldi e di M. Miglio, 42), cui si può affiancare, anche se per un diverso ambito geografico: M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989.

Per tutti gli aspetti fin qui considerati Muzio Attendolo Sforza è un tipico condottiero della sua epoca; tipico lo è anche per altri motivi; per esempio, per la provenienza geografica, quando si consideri che da regioni quali le attuali Emilia, Romagna, Marche, Umbria e Lazio, cioè, a ben vedere, dalle terre dello Stato della Chiesa (ed occorrerebbe indagare sulla casualità o meno del fenomeno) proveniva, secondo attenti calcoli, ben il 50,4% del totale di tutti i condottieri italiani del periodo 1300-1580⁸¹; tipico, Muzio Attendolo Sforza, lo è per l'estrazione sociale, discendendo da una famiglia di mèdi possidenti terrieri che, nonostante studi mirati e sistematici su questo particolare e determinante risvolto non siano finora stati condotti nel nostro paese, sembra essere stata la classe o una delle classi, assieme alla piccola nobiltà di provincia con la quale sovente faceva tutt'uno, che costituì il serbatoio della vocazione tre-quattro e cinquecentesca al mestiere delle armi. È scontato che non pochi di questi capitani uscivano dalle famiglie signorili o principesche, e sono ovviamente i più noti, ma il numero forse maggiore di costoro, l'*humus* fecondo di questa singolare categoria, e si parla di alcune migliaia di persone, pare fosse di origine che noi oggi avvertiamo come oscura, anche se del tutto oscura al loro tempo non era proprio. Tipica infine del tempo in cui visse, l'esperienza dello Sforza lo è anche per la costante tensione verso il raggiungimento di un potere politico che appariva a quasi tutti questi capitani come un'ulteriore promozione e la definitiva consacrazione sociale; purtroppo per loro, però, ben pochi disposero dei talenti o della fortuna necessari per trasformare in realtà quello che restò quasi sempre soltanto un miraggio.

Quello che invece non è tipico, anzi è estremamente raro, è che da Muzio sia stata generata, purtroppo per lui a sua insaputa (si può facilmente indovinare che massima sarebbe stata la sua gioia se avesse potuto antivedere il futuro), una dinastia che per lo spazio di ottantacinque anni, dal 1450 al 1535, dominò, pur tra alti e bassi, Milano e riuscì a condizionare politicamente non solo l'Italia centro-settentrionale ma anche gran parte della penisola con riflessi ed incidenze pure Oltralpe.

Senza contare che dal fratello di Francesco, Alessandro, anch'egli figlio illegittimo di Muzio, prese avvio la linea di discendenza della signoria di Pesaro che passò, di padre in figlio, a Costanzo, a Giovanni, a Giuseppe Maria, detto Costanzo II, per estinguersi infine, nel 1519, con Galeazzo, zio di Costanzo II; altre diramazioni furono quelle dei conti di Santa Fiora, rampollata da Bosio, dei Borgonovo, conti di Piacenza, e dei marchesi di Caravaggio e di Bergamo.

Muzio esperì ogni tentativo per ottenere tutto questo già per sé o, comunque, per i figli lui ancora vivente, non esclusa, a vantaggio di costoro, la tradizionale via dei matrimoni di carattere politico-diplomatico⁸². Per esempio quello di Francesco, appena diciassettenne, con Polissena Ruffo, appartenente alla più potente casata della Calabria, a cui però non arrise alcuna fortuna, essendo morta la giovane Ruffo nel 1419, soltanto un anno dopo essere convolata a nozze⁸³. Analoghe unioni, cui era delegato il compito di innalzare la progenie di Muzio, furono quelle contratte coi Sanseverino, i Manfredi, i Trinci, gli Aldobrandeschi.

Tuttavia, durante la sua vita non gli fu dato di godere di persona del primato, se si esclude il titolo di conte della minuscola e natia Cotignola⁸⁴ o se si escludono altre titolature, più o

⁸¹ Calcoli ancora una volta dovuti a Roberto Damiani, per il quale il 18,5% era costituito da stranieri secondo questa graduatoria: 1. Tedeschi ed Austriaci 2. Inglesi 3. Francesi 4. Ungheresi.

⁸² «Il ricorso a un buon matrimonio, invece, è spesso proprio il metodo che i condottieri (almeno i più famosi) usano per consolidare la loro posizione sociale. Quello che più tenacemente persegue questa strategia è, forse, Muzio degli Attendoli» (BALESTRACCI, p. 225).

⁸³ SANTORO, pp. 10-11.

⁸⁴ A cui Francesco aggiunse le limitrofe terre di Cunio e di Barbiano mediante transazioni con gli Este. Da notare che a Cotignola, che tornò sotto gli Estensi nel 1502, si trovava il cosiddetto "palazzo Sforza" costruito da Giovanni, padre di Muzio, circa all'epoca della nascita del condottiero. Andato distrutto dopo che Cotignola è stata quasi completamente rasa al suolo fra il 1944 ed il 1945, è stato ricostruito agli inizi degli anni Sessanta del Novecento.

meno onorifiche, nell'Italia meridionale⁸⁵; neppure gli riuscì di vedere nessuno dei figli insediato stabilmente al vertice politico di qualche città o di qualche stato davvero importante. La situazione per gli Sforza mutò improvvisamente e decisamente a loro favore quando Francesco riuscì nell'impresa di sposare, nel 1441, Bianca Maria Visconti, figlia di Filippo Maria, creando in tal modo le premesse per una sua salita sul seggio ducale nel 1450, esaurita la turbinosa parentesi della Repubblica Ambrosiana, e per lo stabilirsi di una continuativa successione che avrebbe visto via via al potere sulla metropoli lombarda il figlio Galeazzo Maria, il nipote Gian Galeazzo, indi un altro celebre figlio di Francesco, l'usurpatore Ludovico Maria detto "il Moro", ed i nati da questo, Massimiliano e Francesco II⁸⁶.

Tutto ciò scaturì, anche se si tende a dimenticarlo, dalla vigorosa tempra di Giacomuccio, o Muzio, Attendolo detto lo "Sforza".

Si parla di castello "sforzesco" e rocche "sforzesche", di ufficiali "sforzeschi", di cultura "sforzesca", con riferimento, nell'ultimo caso, allo splendido mecenatismo di Ludovico il Moro; da secoli si usa questo aggettivo, "sforzesco/sforzesca", sinonimo di potenza, ricchezza, lusso, come un prezioso che nobilita di colpo qualsiasi cosa cui venga accostato. Non si considera che "Sforza", nella sua nuda essenza, nel suo più autentico e crudo significato etimologico, significa sì "il forte, il virile" ma anche, e forse assai più verosimilmente, "il protervo, il prepotente, colui che *sforza*", cioè che fa forza, che costringe, che violenta qualcosa o qualcuno. «Id vero Latine exprimit violentum» dice con frase lapidaria il suo biografo "ufficiale" Leodrisio Crivelli⁸⁷, al quale tutto si può imputare ma non certo di tenere un atteggiamento sfavorevole a Muzio Attendolo.

E proprio in questo indovinatissimo nome-simbolo credo stia racchiusa la più profonda verità civica e politica del nostro sopravvalutato, in virtù dello splendore artistico in cui è avvolto, periodo umanistico-rinascimentale: la prevaricazione, la sopraffazione, la violenza esercitata dai pochi e dai pochissimi, nello spegnimento di una dialettica politica comunitaria, sul diritto dei molti e dei moltissimi.

⁸⁵ Si veda quanto detto alla soprastante nota n. 46.

⁸⁶ Indispensabile la consultazione di: SANTORO, *Alberi genealogici, Tavv. I-VI*. Delle problematiche legate a queste figure ed all'organizzazione dello stato sforzesco a Milano ed in Lombardia ci si è occupati in studi ormai "classici" da me in parte citati nelle note precedenti e, più di recente, in approfondimenti dovuti a Gigliola Soldi Rondinini, a Giorgio Chittolini a Maria Nadia Covini e a tanti altri specialisti, soprattutto lombardi, i cui contributi qui non cito partitamente perché ormai afferenti ad un'area geo-storica e ad una cronologia che non sono più quelli di stretta pertinenza del presente lavoro.

⁸⁷ CRIBELLI, col. 631.